

L'epistolario Seneca-Paolo: Indagini linguistiche

Ilaria Ramelli

Allo studio dell'epistolario, generalmente ritenuto pseudo-epigrafico, tra Seneca e Paolo ho dedicato molti studi, ed è soltanto dal concorso di analisi storiche, filologiche, linguistiche, epigrafiche, filosofiche, intertestuali e stilistiche che si possono trarre conclusioni dotate di qualche fondamento scientifico rispetto ad una possibile autenticità di una buona parte di esso. Qui desidero focalizzare l'attenzione soltanto su un'indagine linguistica, premettendo che i possibili indizi che ne emergono sono lungi dall'essere gli unici e non possono essere presi isolatamente se si intende formulare una tesi riguardo al carattere pseudo-epigrafico o non del carteggio.

L'epistolario tra Seneca e Paolo ci è pervenuto in latino; gli autori ai quali è attribuito sono una persona di madrelingua latina, anche se ben istruita in greco (Seneca), e un'altra di lingua greca (Paolo), che tuttavia poteva ben conoscere il latino in qualche misura, tanto più che lo si suppone presente a Roma ormai da diversi anni al tempo della stesura dell'epistolario. Precisamente le carenze di Paolo in latino inducono Seneca a fargli avere un manuale *de copia verborum*, nel desiderio di migliorare la sua fluenza espressiva, non per adornare i suoi pensieri di fronzoli retorici, ma per rivestirli di una minima dignità linguistica¹.

Sia Pascal sia von Harnack sostennero in passato che l'epistolario fosse stato composto originariamente in greco². Il primo studioso supposeva in particolare che Gerolamo avesse letto una versione greca dell'Epistolario più ampia di quella odierna, la quale sarebbe soltanto una traduzione compendiarica in cattivo latino. Sarebbe stata la versione originale greca a indurre Gerolamo a inserire Seneca *in catalogo sanctorum*³; Pascal interpretava *sancti* come

¹ Epp. VII; XIII.

² Cfr. Ramelli 2000; 2005.

³ «In conclusione presentiamo l'ipotesi che queste lettere così scarse e misere, che noi possediamo, non sieno [*sic*] che traduzioni dal greco, fatte in secoli barbarici, di alcuni estratti della raccolta che era dinanzi a Gerolamo»: Pascal 1909; von Harnack 1958², pp. 763-765. Sul bilinguismo latino-greco a Roma nel I sec. a.C.-I

«santi» e non si spiegava perché Gerolamo avesse potuto annoverare Seneca tra i cristiani solo in base alle lettere conservate del carteggio, le quali infatti non presuppongono una conversione di Seneca al Cristianesimo, che è leggenda proto-umanistica⁴. Di qui, per Pascal, la necessità di pensare che Gerolamo avesse letto qualcosa di diverso da quanto leggiamo noi, che lo persuase a fare di Seneca un santo. Tuttavia, *sancti* nell'espressione di Gerolamo non significa «santi»⁵, e neppure semplicemente «autori cristiani»⁶, bensì autori che hanno trattato argomenti religiosi o di edificazione morale, fra cui poteva ben rientrare, agli occhi di Gerolamo⁷, anche Seneca, che egli conosceva sia per le sue opere morali e le lettere, sia come autore delle epistole a Paolo: non c'è bisogno di supporre che egli leggesse una redazione dell'epistolario diversa dalla nostra.

Un altro argomento invocato da Pascal riguarda la questione dibattuta nelle epp. X e XII (XI Bw), decisamente consequenziali, benché separate dall'inserzione dell'ep. XI (XII Bw), palesemente falsa, relativa all'incendio di Roma del 64⁸. Nell'ep. X Paolo afferma di sbagliare mettendo il proprio nome subito dopo quello di Seneca nelle lettere; Seneca gli risponde (ep. XII) di essere anzi felice di vedere il proprio nome accanto a quello di Paolo, lo invita a non provocarlo più perché sa bene che Paolo è cittadino romano e conclude con una frase sintetica e variamente interpretata: *nam qui meus tuus apud te locus, qui tuus velim ut meus*. Gerolamo interpreta: [*Seneca*] *optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos*, «Seneca dice di desiderare essere presso i suoi nella medesima posizione in cui Paolo è presso i Cristiani» (*Vir. Ill.* 12). Secondo Pascal⁹, Gerolamo avrebbe compreso e reso bene in latino il presunto greco, mentre il «barbaro medioevale» avrebbe reso i concetti in modo contorto. Tuttavia, è senz'altro possibile che

d.C.: Swain 2002; Adams 2003. Per la conoscenza del latino tra i Giudei in età apostolica cfr. Price 2003.

⁴ Cfr. Ramelli 2004.

⁵ Faider 1921, pp. 89-104: 91-92; che Gerolamo credesse autentico il carteggio sostengono oggi sia Corsaro 1987, sia Gamberale 1989, pp. 211-215.

⁶ Così traducono ad es. Erbetta 1971, p. 1730.

⁷ Sulle testimonianze dei Padri circa Seneca cfr. Trillitisch 1971; su Gerolamo in part. Pp. 143-171.

⁸ Per l'espunzione di almeno questa lettera dal corpus originale dell'epistolario in base a solide motivazioni filologiche, linguistiche e storiche cfr. Ramelli 1997, pp. 1-12.

⁹ Pascal 1909, p. 129.

Gerolamo leggesse precisamente quello che leggiamo oggi e parafrasasse in modo naturale ed immediato il secondo *colon* del periodo di Seneca (*qui tuus [est locus], velim ut meus*). Quanto alla pretesa oscurità del passo, non è vero che non si capisca quello che Seneca intendesse dire; inoltre, sovente il Seneca delle opere certamente autentiche presenta, come è ben noto, espressioni sintetiche ed ellittiche, giocate su forti parallelismi verbali e non dissimili a ben vedere dalla frase in questione.

L'argomento del "cattivo stile" di queste lettere è sembrato deporre contro la possibilità che l'epistolario non sia pseudoepigrafico: come dimostrerò, è un argomento debole e suscettibile di essere ribaltato e di deporre anzi a favore di una possibile autenticità, una volta dimostrato che il "cattivo stile" riguarda solo le lettere di Paolo.

Precisamente la convinzione che queste siano lettere "scritte male", tanto da rendere impensabile che possano essere state composte da Seneca, indusse anche Harnack a postulare non solo il carattere spurio dell'epistolario, ma anche a supporre una redazione originaria in greco¹⁰.

In effetti, alcune tracce di greco affiorano in queste lettere, e in vari modi, ma non sembra che questo implichi una redazione greca poi tradotta. Innanzi tutto, colpisce il fatto che i grecismi, sia lessicali sia sintattici, sono presenti solo nelle lettere di Paolo, particolare tanto più significativo quanto molto inferiori sono, sia per numero che per estensione, le lettere dell'apostolo in questo epistolario rispetto a quelle di Seneca. Ad esempio, nell'ep. II Paolo chiama Seneca *ensor*, *sophista*, *magister tanti principis* («maestro di un imperatore tanto importante»), inserendo tra i vocaboli prettamente latini *ensor*, *magister* e *princeps* un termine di chiara matrice greca – anche se non totalmente sconosciuto al latino, però con un significato differente¹¹ –,

¹⁰ «Es ist nicht wohl denkbar daß Briefe, in denen auf den guten Stil ein so hoher Werth [*sic*] gelegt wird, selbst so schlecht stilisiert gewesen sind, wie sie hier vorliegen. Auch von hier aus wird ein griechisches Original wahrscheinlich, welches in den uns erhaltenen Briefen in einer lateinischer Bearbeitung vorliegt».

¹¹ Alcune non frequenti attestazioni di *sophista* esistono in latino, ma il termine o assume valore negativo (ad es. in Cicerone), non come in questa lettera di Paolo, oppure significa *eloquentiae doctor*, *dicendi peritus* (Cic. *Or.* 19, Iuv. VII 167; Gell. XVII 15); senso negativo assumono anche i derivati *sophistice*, *sophisticus* etc.: si veda Forcellini 1940, p. 421 ed il *CD-Rom* del Packard Humanities Institute. Senz'altro invece nella lettera di Paolo il termine *sophista* non vuole avere

che avrebbe avuto un adatto corrispettivo latino in *sapiens*. Il corradicale di *sophista*, *sophia*, è un altro palese prestito dal greco, anzi una mera traslitterazione, che raramente si trova in latino ed è sempre sentita come greca: usata raramente nel lessico poetico (Ennio, Marziale, teatro antico) e filosofico (Seneca stesso), trova un corrispettivo latino in *sapientia*, come già Ennio traduceva la parola: *sophiam, quae sapientia perhibetur*. Cicerone cita sempre questo termine in caratteri greci; Afranio (*ap.* Gell. XIII 8) lo dice chiaramente greco: *Usus me genuit, mater peperit Memoria, Sophiam vocant me Graii, vos [Romani] Sapientiam*, «mi ha generato l'uso; mi ha messo al mondo mia madre Memoria; i Greci mi chiamano *Sophia*, voi Sapienza»; in Ennio è nome proprio ed è greco; è usato anche da Seneca, in greco, *Ep.* 89¹². Qui è impiegato nell'*ep.* XIV in luogo del latino *sapientia*: *Novum te auctorem feceris Christi Iesu, praeconiis ostendendo rhetoricis inreprehensibilem sophiam, quam propemodum adeptus regi temporali eiusque domesticis atque fidis amicis insinuabis*, «ti farai promotore di Gesù Cristo, mostrando con le tue arringhe retoriche la sapienza irreprensibile che, al modo di un adepto, insinuerai nel sovrano temporale e nei suoi amici fidati». La σοφία nel pensiero di Paolo è centrale e ricorre nelle lettere ai Romani e ai Corinzi¹³.

In un altro passo dell'epistolario con Seneca Paolo adopera un vocabolo greco, *aporia*, impiegato anche nella *Vulgata*¹⁴ nel senso di «dubbio». Scrive Paolo nell'*ep.* X: *debeo enim ... id observare in tuam personam quod lex Romana honori senatus concessit, perlecta epistola ultimum locum eligere, ne cum aporia et dedecore cupiam efficere quod mei arbitrii fuerit*, «devo osservare verso la tua persona ciò che la legge romana ha concesso in onore al Senato, ossia scegliere l'ultima posizione, dopo avere riletto la lettera, per non

significato spregiativo, tutt'altro: non v'era dunque ragione di preferire *sophista* a *sapiens*.

¹² *Sapientia est quam Graeci σοφίαν vocant. Hoc verbo quoque Romani utuntur, quod et togatae tibi antiquae probabunt et inscriptus Dossenni monumento titulus: "hospes resiste et sophiam Dossenni lege"*, «La sapienza è quella che i Greci chiamano *sophia*. Anche i Romani usano questo termine, il che ti attesteranno sia le *togatae* antiche, sia la seguente iscrizione sul monumento di Dossenno: "Ospite, soffermati a leggere la sapienza [*sophia*] di Dossenno"». Cfr. Forcellini, 1940, pp. 420-421.

¹³ Wilckens – Former 1979, pp. 829-843.

¹⁴ *ThL* II, 251: *Vulg.* Sir 27, 5; *Itala*, cod. *Bezae Cantabrigiensis* Lev 26, 16; Lc 21, 35; 2Cor 4, 8; *Isid. Orig.* II 21, 27.

desiderare fare ciò che vorrei, con incoerenza e a discapito del decoro». Qui anche il valore lessicale del termine è quello tutto greco di «incoerenza» e non quello di «dubbio», quale talora in latino *aporia* ha assunto.

Non solo i grecismi lessicali e la loro distribuzione in questo epistolario mi sembrano estremamente significativi, ma anche – e forse ancor più, in quanto avrebbero richiesto molta più perizia e sottigliezza in un falsario – quelli sintattici, come ho dimostrato molto recentemente¹⁵. Infatti, quelli che sembrano costrutti strani e “scorretti”, caratteristici di un latino tardo, sono in realtà costrutti greci, che sembrano essere stati trasposti in latino da una persona che pensava in greco, e di nuovo mi colpisce che questi si concentrino tutti nelle lettere di Paolo.

Nella Lettera II, oltre al grecismo lessicale *sophista*, di cui ho già parlato, c'è la seguente espressione oscura: *si praesentiam iuvenis [...] habuissem*, letteralmente «se avessi avuto la presenza del ragazzo». Ci si aspetterebbe, in latino, *si iuvenis adfuisset*, «se il ragazzo fosse stato presente» o simili, cosicché i commentatori si trovano a disagio e parlano di un costrutto postclassico, tardivo. Così, ad esempio, Alfons Fürst, pure in uno dei contributi più eccellenti che io conosca sull'epistolario, constata con un certo smarrimento: «Die unbeholfene Formulierung *si praesentiam iuvenis ... habuissem* statt klassisch etwa *si iuvenis adfuisset* ist nachklassisch und singular», «la formulazione impacciata *si praesentiam iuvenis ... habuissem* in luogo di un costrutto classico quale *si iuvenis adfuisset* è postclassica e strana»¹⁶. In realtà, *praesentiam habere* non è altro che un perfetto grecismo sintattico: riproduce in latino il tipico costrutto greco παρουσίαν ἔχειν, molto ben attestato nel greco classico ed ellenistico, compreso il Giudaismo ellenistico, e quasi sempre seguito da genitivo, come ho potuto dimostrare molto dettagliatamente¹⁷.

Ancor più: Paolo stesso, nelle sue lettere neotestamentarie sicuramente autentiche, preferisce la formula παρουσία + genitivo di persona, ad es. in Fil 2,12 ἐν τῇ παρουσίᾳ μου, «durante la mia presenza», invece di «quando sono lì», «quando sono con voi». La *Vulgata* rende appunto *in praesentia mei*. Anche nella Lettera IV

¹⁵ Cfr. Ramelli 2009, con completa documentazione.

¹⁶ Fürst 2006, p. 39 n. 58. Dell'intero volume, per altro ottimo, cfr. la mia recensione Ramelli 2008.

¹⁷ Per tutta la documentazione rinvio a Ramelli 2009.

dell'epistolario considerato pseudoepigrafico Paolo usa questo identico costrutto: *praesentiam tui*. L'uso stesso del genitivo del pronome personale in luogo dell'aggettivo possessivo è anch'esso un grecismo sintattico, che oltretutto ritorna nella Lettera 6 dell'epistolario con *paenitentiam sui*. E nelle lettere paoline del Nuovo Testamento ci sono molti esempi di $\pi\alpha\rho\omicron\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$ + genitivo di persona; invero, tutte le occorrenze di questo sostantivo nelle lettere paoline neotestamentarie assumono questa forma sintattica, precisamente la stessa che si trova trasposta in latino nelle lettere di Paolo dell'epistolario. È pressoché impossibile pensare che un falsario abbia adottato una simile sottigliezza mimetica.

Mi limito ad un altro esempio di grecismo sintattico nell'epistolario ritenuto pseudoepigrafico: nella Lettera VI, anch'essa di Paolo, l'espressione *quibus si patientiam demus*, «se concediamo loro pazienza», è generalmente considerata strana e tarda¹⁸. Tuttavia, anche questo in realtà è un preciso grecismo sintattico: $\acute{\upsilon}\pi\omicron\mu\omicron\nu\eta\eta\nu$ (anche: $\acute{\alpha}\nu\omicron\chi\eta\eta\nu$ e $\mu\alpha\kappa\rho\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha\nu$) $\delta\acute{\iota}\delta\omega\mu\iota$ è molto ben attestato, spesso con il dativo, proprio a partire dalla prima età imperiale¹⁹. Il latino traspone qui un sintagma tipicamente greco.

Queste sorprendenti coincidenze, presenti soltanto nelle lettere ascritte a Paolo, in virtù della loro notevole sottigliezza sarebbero state davvero estremamente difficili da ricostruire per un falsario. I grecismi lessicali e, ancor più, sintattici non sembrano prove di una primitiva stesura dell'epistolario in greco e di una successiva maldestra traduzione latina, proprio perché sono solamente nelle lettere di Paolo. Più che costituire l'esito di una cattiva traduzione di un «barbaro medioevale», parrebbero tracce lasciate in epistole latine da una persona che pensava in greco perché lo conosceva meglio del latino: nella rosa lessicale a sua disposizione per rendere un concetto, chiaramente una persona simile si sarebbe attenuta al termine più vicino a quello greco, per essa più immediato. Similmente, per chiunque parli o scriva una lingua che non padroneggia perfettamente, è naturale ricalcare costrutti sintattici della propria lingua madre, o comunque della lingua che conosce meglio e in cui pensa, e trasporli nella lingua di destinazione. Questo è ciò che accade nelle lettere dell'epistolario attribuite a Paolo. E questo, storicamente, era

¹⁸ Ad esempio Fürst 2006, p. 46 n. 70, commenta: «*Patientiam dare* ist eine singuläre Junktur».

¹⁹ Completa documentazione, con decine di esempi, in Ramelli 2009.

senz'altro il caso dello stesso Paolo di Tarso, il quale pensava in greco; se mai Paolo avesse dovuto effettivamente scrivere in latino, conoscendolo poco, vi avrebbe trasposto sicuramente termini e costrutti greci.

Un ulteriore dato che sembra rafforzare questa impressione e che contrasta con l'ipotesi di Pascal e di von Harnack riguardo alla stesura primitiva di tutto l'epistolario in greco è che le frasi veramente oscure e dubbie, che hanno messo in imbarazzo e in discordanza i traduttori dell'epistolario e hanno fatto pensare a una scadente traduzione latina tardiva, si concentrano tutte nelle pur brevi e scarse lettere di Paolo, esattamente come i grecismi lessicali e sintattici.

Nell'ep. VIII Paolo scrive: *licet non ignorem Caesarem nostrum rerum admirandarum, si quando deficiet, amatorem esse, permittit tamen se non laedi, sed admoneri*. In questo solo periodo due sono i punti controversi: il primo riguarda il senso di *si quando deficiet*, variamente inteso come «nei momenti di rilassatezza» (Franceschini), «quando è abbattuto» (Erbetta), «quando manca» (Moraldi), «benché possa un giorno venir meno» (Natali), «se prima o poi non ci verrà meno» (Bocciolini Palagi, che integra <ni>*si quando deficiet*), senza contare le disparate traduzioni straniere²⁰. Paolo potrebbe avere avuto in mente in questo caso un costrutto greco molto comune, del tipo εἴ ποτε ἀπολείψει. Neppure il significato di *permittit ... se non laedi, sed admoneri* è chiaro, specie in rapporto con il contesto: anche la tradizione manoscritta è discorde e in parte presenta *permittes ... te non laedi, sed admoneri*²¹.

Altra espressione oscura è verso la fine della stessa ep. VIII, e dunque rientra di nuovo nelle lettere di Paolo: *cuius [dominae] quidem offensa neque oberit, si perseveraverit, neque, si non sit, proderit*, letteralmente «l'offesa della signora né ci ostacolerà, se persevererà, né ci gioverà, se non è». Anche se non diremo che si tratti di un *nonsense*, tuttavia resta difficoltosa la comprensione dell'esatto significato del testo, che ha indotto alcuni studiosi a supporre perfino una conversione di Poppea al Cristianesimo²²: sembra anche questo un indizio di una persona che, non padroneggiando bene il latino,

²⁰ Rispettivamente: Franceschini 1981; Erbetta 1969, 89; Moraldi 1971, p. 1752; Natali 1995, p. 143; Bocciolini Palagi 1978, p. 144; 1985, p. 113.

²¹ Lezione preferita da Bocciolini Palagi 1978, p. 145.

²² Per queste ipotesi di Vouaux, Kreyher e Westerburg cfr. Natali 1995, p. 169 n. 45. L'espressione *nonsense* è di James 1924, p. 482.

scriveva frasi non totalmente perspicue.

Un ulteriore esempio è la celebre *lex Romana honori senatus* dell'ep. X, ove sicuramente *lex* vale «consuetudine, uso»: tale accezione è possibile in latino, dove *lex* significa, oltre che «legge», anche «norma, precetto», ma soprattutto si comprende sotto la penna di una persona che pensa in greco, ove νόμος ha precisamente il valore primario di «uso, consuetudine, costume»²³.

Nelle lettere dell'epistolario attribuite a Seneca, invece, non compaiono né palesi prestiti dal greco, né espressioni così dibattute e scarsamente perspicue. Piuttosto, sembrano trapelare alcuni fraintendimenti del pensiero cristiano di Paolo. Alcune spie in questo senso possono far riflettere.

Ad esempio, nell'ep. VII Seneca, parlando delle lettere di Paolo ai Galati e ai Corinzi, dice: *profiteor bene me acceptum lectione litterarum tuarum quas Galatis Corinthiis Achaeis misisti, et ita invicem vivamus, ut etiam cum horrore divino eas exhibes*. Paolo nelle lettere ai Corinzi, che Seneca dichiara di aver letto, parla di timor divino come di φόβος θεοῦ τοῦ κυρίου, come in 2Cor 5,11 (cfr. Rm 3,18; 11,21). Un falsario cristiano difficilmente avrebbe parlato di *horror* bensì semmai di *timor Dei* o *Domini*. Qui Seneca pare fraintendere il greco delle epistole neotestamentarie autentiche di Paolo.

Secondo Pascal, il falsario leggeva Seneca ed eventuali somiglianze tra le lettere ascritte a Seneca nell'epistolario e gli scritti autentici del filosofo sarebbero da ascrivere alla loro conoscenza da parte dell'estensore dell'epistolario. Per provarlo, egli raffronta le lettere autentiche di Seneca con l'ep. XI (XII Bw) del nostro carteggio: i parallelismi parrebbero convincenti, ma l'ep. XI è precisamente quella che va isolata dal resto dell'epistolario in quanto certamente falsa²⁴. Tali dati rafforzano l'impressione che un falsario abbia composto l'ep. XI basandosi su altri testi autentici di Seneca, ma

²³ L'espressione oscura di Paolo è stata addotta anche da Momigliano quale prova contro l'autenticità dell'epistolario, in quanto non è documentata alcuna legge che in onore del Senato romano prescrivesse di porre il nome del mittente in fondo alla lettera e il nome del senatore nell'intestazione: Momigliano 1950. Proponeva invece la traduzione «uso, consuetudine» già Bocciolini Palagi 1978, p. 157; 1985, p. 120. Il senso di «norma d'uso» evidentemente toglie valore all'obiezione suddetta.

²⁴ Pascal 1909, pp. 137-138 presenta paralleli con l'*Ep. ad Lucilium* 91 sull'incendio di Lione; gli esempi di persecutori che l'ep. XI del carteggio elenca sono in effetti fra i preferiti da Seneca; ed altri indizi. Sull'espunzione dell'ep. XI cfr. Ramelli 1997, pp. 245-256 e qui *supra*.

per le altre lettere la questione rimane aperta. Anzi, l'analisi linguistica delle epistole, condotta parallelamente a quella delle *Epistulae ad Lucilium*, che essendo composte negli ultimi anni di vita di Seneca risulterebbero contemporanee a queste, parrebbe far emergere – tenuto anche conto della diversità dei due tipi di lettere, quelle a Lucilio scritti letterari, quelle a Paolo biglietti privati, estemporanei e informali – significative congruenze stilistiche. Soprattutto l'ordine delle parole, indizio importante²⁵, risulta spesso simile a quello delle lettere sicuramente autentiche di Seneca.

BIBLIOGRAFIA

- Adams 2003: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003
- Adams – Janse – Swain 2002: J.N. Adams, M. Janse, S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society*, Oxford 2002
- Ambrosini – Bologna – Motta – Orlandi 1997: R. Ambrosini, M.P. Bologna, F. Motta, Ch. Orlandi, *Scribthair a ainm n-ogaim*, Scritti in memoria di Enrico Campanile, Bologna 1997, pp. 647-665
- Bocciolini Palagi 1978: L. Bocciolini Palagi, *Il carteggio apocrifo di Seneca e san Paolo*, Firenze 1978
- 1985: L. Bocciolini Palagi, *Epistolario apocrifo di Seneca e san Paolo*, Firenze 1985
- Corsaro 1987: F. Corsaro, *Seneca nel catalogo dei Santi di Gerolamo (Vir. Ill. XII)*, Orpheus 8 (1987), pp. 264-282
- Dal Covolo – Fusco 2005: E. Dal Covolo, R. Fusco (edd.), *Il Contributo delle scienze storiche alla interpretazione del Nuovo Testamento*, Atti del Congresso, Roma, 2-6 ottobre 2002, Città del Vaticano 2005
- Erbetta 1969: M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, III, Torino 1969
- Faider 1921: P. Faider, *Études sur Sénèque*, Gand 1921
- Forcellini 1940: Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, Patavii 1940 rist.
- Franceschini 1981: E. Franceschini, *È veramente apocrifo l'epistolario Seneca-S. Paolo?*, in *Letterature comparate*.

²⁵ Cfr. Milani 1997a, con ricca bibliografia; 1996; 1997b, pp. 647-665; spero di tornare sui raffronti con la lingua di Seneca.

- Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, pp. 827-841
- Fürst – Fuhrer – Sieger – Walter 2006: A. Fürst, Th. Fuhrer, F. Siegert, P. Walter, *Der apokryphe Briefwechsel zwischen Seneca und Paulus. Zusammen mit dem Brief des Mordechai an Alexander und dem Brief des Annaeus Seneca über Hochmut und Götterbilder*, Eingeleitet, übersetzt, und mit interpretierenden Essays versehen, Tübingen 2006
- Gamberale 1989: L. Gamberale, *Seneca in catalogo sanctorum. Considerazioni su Hier. Vir. Ill. 12*, *Invigilata Lucernis* 11 (1989), pp. 203-217
- James 1924: R.M James, *The correspondence of Paul and Seneca*, in *The Apocryphal New Testament*, Oxford 1924
- Kittel – Friedrich 1970: G. Kittel, G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, tr. it. a c. di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, XII, Brescia 1979
- Milani 1996: C. Milani, *Classical Latin versus Late Latin: the Language of Itineraria (IV-VIII A.D.)*, Quaderni della sezione di Glottologia e Linguistica dell'Univ. "G. D'Annunzio" di Chieti 8 (1996), pp. 99-112
- 1997a: C. Milani, *Tipologie testuali e scelte lessicali*, in *Atti del Convegno della S.I.G., "Lessicologia e lessicografia"*, Chieti-Pescara 12-14 ottobre 1995, Roma 1997, pp. 53-107
- 1997b: C. Milani, *La lingua degli itineraria ad loca sancta (IV-VIII secolo): aspetti classici*, in Ambrosini – Bologna – Motta – Orlandi 1997, pp. 647-665
- Momigliano 1950: A. Momigliano, *Note sulla leggenda del cristianesimo di Seneca*, *Rivista Storica Italiana* 52 (1950), pp. 325-44 (= *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 13-32)
- Mor – Oppenheimer – Pastor – Schwartz 2003: M. Mor, A. Oppenheimer, J. Pastor, D.R. Schwartz (edd.), *Jews and Gentiles in the Holy Land in the Days of the Second Temple, the Mishna and the Talmud*, Jerusalem 2003
- Moraldi 1971: L. Moraldi, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Torino 1971
- Natali 1995: M. Natali, *Anonimo. Epistolario tra Seneca e san Paolo*, Milano 1995

- Nicklas – Roessli 2009: T. Nicklas, J.M. Roessli (edd.), *Novum Testamentum Patristicum – Apokryphensonderband*, Göttingen 2009
- Pascal 1909: C. Pascal, *La falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo*, in *Letteratura latina medioevale*, Catania 1909
- Price 2003: J.J. Price, *The Jews and the Latin Language in the Roman Empire*, in Mor – Oppenheimer – Pastor – Schwartz 2003, pp. 164-180
- Ramelli 1997: I. Ramelli, *L'epistolario apocrifo Seneca-San Paolo: alcune osservazioni*, *Vetera Christianorum* 34 (1997), pp. 1-12
- 2000: I. Ramelli, *Aspetti linguistici dell'epistolario Seneca-San Paolo*, in A.P. Martina (ed.), *Seneca e i Cristiani*, Atti del Convegno Internazionale, Univ. Cattolica – Biblioteca Ambrosiana, Milano, 12-14 ottobre 1999, *Aevum Antiquum* 13 (2000), pp. 123-127
- 2004: I. Ramelli, *Note sull'epistolario tra Seneca e s. Paolo alla luce delle osservazioni di Erasmo*, *Invigilata Lucernis* 26 (2004), pp. 225-237
- 2005: I. Ramelli, *Indizi della conoscenza del Nuovo Testamento nei romanzieri antichi e in altri autori pagani del I sec. d.C.*, in Dal Covolo – Fusco 2005, pp. 146-169
- 2008: I. Ramelli 2008, recensione di Fürst – Fuhrer – Sieger – Walter 2006, *Gnomon* 80 (2008), pp. 307-311
- 2009: I. Ramelli, *The Apocryphal Correspondence between Seneca and St. Paul*, in Nicklas – Roessli 2009
- Swain 2002: S. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-switching*, in Adams – Janse – Swain 2002, pp. 128-167
- Trillitsch 1971: W. Trillitsch, *Seneca im literarischen Urteil der Antike. Darstellung und Sammlung der Zeugnisse*, I-II, Amsterdam 1971
- von Harnack 1958²: A. von Harnack, *Geschichte des altchristlichen Literatur bis Eusebius*, I 2, Leipzig 1958²
- Wilckens – Former: V. Wilckens, G. Former, *Sophia*, in Kittel – Friedrich 1970, pp. 695-853